35-5-F-26 69

LA VIRTV TRIONFANTE DELL' INGANNO;

OPERA TRAGICOMICA

Da rappresentarsi nel nuouo Teatro Ducale di Piacenza l' Anno 1697.

CONSAGRATA

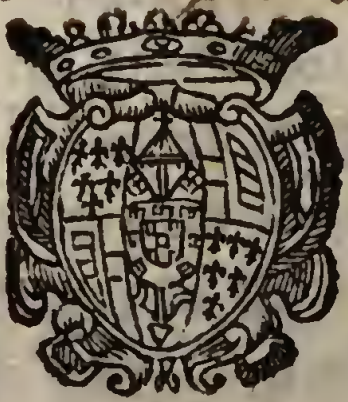
All' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO I.

DVCA SETTIMO

Di Piacenza, Parma, &c.

Biblioteca del Principe Gabrielli Roma. 1504.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Piacenza nella Stampa Ducale di Gio. Bazachi.
Con licenza de' Superiori.

35. 5. F. 26

LA VIRTV
TRIONFANTE
DELL' INGANNO;
OPERA TRAGICOMICA

Da rappresentarsi nel nuovo Teatro Drezio di Piacenza l' Anno 1697.

CONSACRATA

All' Altezza Serenissima

DI FRANCESCO I.
DVCA SETTIMO

Di Piacenza, Parma, &c.

SERENISSIMA ALTEZZA:

CONcedete a' pensieri miei, Serenis. Signore, la superbia non ingiusta di credersi giusti, mentre con impulso di venerazione profonda mi muouono a consagrar' all' A. V. questo Drama. Troppo bene si misura con la più ammira-

mirabile delle voſtre grandezze quel Titolo, ſotto cui compariſcono sù le Scene I TRIONFI della VIRTV', e le PERDITE dell' INGANNO. Quando con tenera mano impugnaſte le Redine del Gouerno, ancorche i Popoli inchinaſſero nell' eminenza delle voſtre Qualità l'Idea di vn' adorabile Comando, pur fù forza il permettere à gli animi loro qualche dubbiezza, che ſenza pregiudizio del Riſpetto alla voſtr' Indole Reale non diſdiceua alla voſtra età; ma ſuperaſte gli Anni col ſenno; l' INGANNO con la VIRTV'. Queſta ſi affrettò con d'ingrandir nella voſtr' Anima grande le prerogatiue più belle, e ſublimi, acciò che tutte foſſero à parte di quella gloria, che preparaua loro il TRIONFO ſopra l' INGANNO comune. Non ardì ſoſpendermi il poſ-

ſeſſo di quell' eroico Retaggio, che più rigoroſamente douenaſi alla magnanima vaſtità del voſtro Cuore, che all' Auguſta qualità del voſtro Sangue. Così riuſciſſe più grande di voi medeſimo, rendendo impoſſibile a' voſtri Sudditi il deſiderarui, al Mondo l' aſpettarui, alla Virtù il farui maggiore. Con tal Corteggio sù le prime moſſe giungeſte alla meta, TRIONFANDO in vn tempo dell' INGANNO con la VIRTV', ed INGANNANDO mirabilmente nel TRIONFO la VIRTV medeſima, che quando credeua di collocarui nel Teatro della Gloria, ſi auuide eſſer' incapace di voi ogn' altro Campidoglio fuor di voi ſteſſo. Et ecco, Sereniſs. Altezza, non mal' appoſto il diſegno della riuerentiſſima Dedicazione del Drama, in cui traſpare il riuerbero, e ſi

contempla l'ombra de' voſtri TRIONFI; e s'io pure con tant'altri oſai d'INGANNARMI, ſarà fortuna ſouragrande di queſt'innocente mia colpa, e della mia vmiliazione l'eſſer'ammeſſo ſchiauo al ſeguito di sì glorioſo TRIONFO, per auanzarmi, come imploro, all'alta gloria di eſſer'accolto a' piè

Dell'A. V. S.

Vmiliſs. Oſſequioſiſs. Seru.

Ferdinando Galli detto Bibiena.

ARGOMENTO.

GErone Rè di Sicilia haueua lasciato, morendo, alla Tutela di molti de' Principali del Regno il Nipote Girolamo ancor Giouanetto, il quale spregiando la volontà dell'Auo, e la custodia de' Tutori, era per sua superbia, e per sua lasciuia caduto in tanto odio, che al fine fu vccisо da' Congiurati, i quali sperauano ridurre la Sicilia a libertà Popolare. Creati i Pretori, volendo con la Stirpe Regia troncare ogni timore di seruitù, fecero parimente vccidere due ancor vergini Figliuole, Eraclea Figlia di Gerone, e Moglie di Sosippo, il quale mandato al Rè Tolomeo Ambasciatore in Egitto, non volle piu ritornare in Sicilia, abborrendo, ò temendo la ferità di Girolamo. Nè con minore animosità tolsero la vita ad Andronodoro, & a Demarata pur Figlia del Rè Gerone, e sua Moglie, da cui stimolato tentaua vsurpare il Reame, mentre tutte le cose erano in turbazione. Peroche Ippocrate, & Epicide Cartaginesi, Giouani d'altro Sangue, e di feroce ingegno, che iui mandate da Annibale s'haueuano appresso de' Siciliani acquistata non picciola autorità, or con aperta forza, or con occulti rauuolgimenti studiauano di tirar la Sicilia alla Signoria di Cartagine; massime dapoi che Trasone, vno anch'esso de' Tutori venuto per falso indizio d'vn Seruo in sospezione di Fellonia, e iniquamente condannato, non v'era alcuno, che sostenesse il partito Romano,

Alla predetta verità dell' Istoria aggiunge la finzione Poetica le cose seguenti, le quali a chi volesse rilegger Liuio, non pareranno molte dissimili dalle vere.

Primo, che Sosippo conducesse seco in Egitto vna delle Figliuole detta Eraclea dal Nome della Madre, alla quale, già estinto Girolamo, richiamata in Sicilia restituisse Trasone fedel Tutore il Reame.

Secondo, che Girolamo non tanto per la sua crudeltà fosse vccisо, quanto per la crudele ambizione di Demarata, la quale instigasse Andronodoro suo Marito a promouere la Congiura.

Terzo, che appresso la morte di Girolamo scopertosi l' autore della Congiura, corressero la Nobiltà, & il Popolo ad vccidere Andronodoro, & escludessero dal Soglio la crudele, & abborrita Demarata.

Quarto, che Demerata piu accesa nell' auidità di Regnare procacciasse con lusinghe amorose di adescare Epicide per hauer l' aiuto de' Cartaginesi.

Quinto, che Sosippo vomo ambizioso, e crudele tentasse di perdere Trasone, & Epicide, e Demarata, per hauer solo in potere la Monarchia.

Sesto, che Apollonide vno de' principali della Sicilia, vdite le predette riuoluzioni del Regno, come amico d' Eraclea, e per sostenere le di lei parti, si trasferisse in Sicilia dall' Albania, donde ne viueua Amante d' Elidaura, quale, doppo l' aspettazione per qualche tempo dell' Amante, mossa dall' amore, si portasse con la scorta d' vn

ſuo Fedele ſotto abiti virili nella Sicilia, con la ſperanza di riuederlo.

Settimo, che Eraclea preſa ſubitamente dalla virtù, e dalla bellezza di Troſone, s'ingegnaſſe ad ogni via di ſaluarlo, e con il rimanente delle altre coſe, che rappreſentate dalla Scena non hanno biſogno di maggior notizia, e moſtrano apertamente, che la Virtù vittorioſa d'ogni contraſto mette a' piè dell' Ingannato l'Ingannatore.

AMICO LETTORE.

QVest' Opera, parto ben degno d'vn Grand' Erudito, compariſce su la Scena ſotto altra diuiſa, perche il tempo, e la congiuntura cosi richiedono. La Muſica, che vdirai ammirabile, è studio del Sig. D. Bernardo Sabbatini Maſtro di Capella del Sereniſſimo Padrone. Il Regolamento del Teatro pende tutto dall' Idea ferace del Sig. Ferdinando Galli detto il Bibiena, Ingegnero, e Pittore di S. A Sereniſs. L' altre apparenze de gli Abiti, e delle Comparſe, vengono appoggiate alla diligenza del Sig. Criſtoforo Frigerij vnico nell' Inuenzione di quelli. Dall' anneſſo Catalogo poi de' Recitanti, ricauerai finalmente l'eccellenza de' medeſimi, già renduti famoſi ne' principali Teatri d' Italia.

Attori nell' Opera.

Eraclea. Signora Maria Maddalena Musi.) del Serenis.
Demarata. Signora Vittoria Ricci.) di Mantoua.
Elidaura. Signora Alessandra Scaccia di Parma.
Trasone. Sig. Matteo Sassani di Napoli.
Epicide. Sig. Valentino Vrbani del Serenis. di Mantoua.
Apollonide. Sig. Gio. Battista Tamborini dell' A. S. del Sig. Card. de' Medici.
Sosippo. Sig. Giuseppe Scaccia.)
Lindora. Sig. Antonio Pradieri.) del Serenis.
Sciabla. Sig. Pietro Paolo Benigni.) di Parma.
Marcello.

Cori) di Popolo.
) di Sacerdotesse.
) del Giuoco.
) del Riso.
) di Dame.

La Scena è in Siracusa.

MVTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Piazza del Regio Palazzo.
Sala.
Tempio di Cerere.

ATTO SECONDO.

Deliziosa.
Palazzo vicino al Castello.
Camere.

ATTO TERZO.

Prigioni.
Porta del Palazzo.
Sala tapezzata a Lutto.
Atrio Reale.
Gran Sala Augusta illuminata in tempo di Notte.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza con Trono maestoso, e spettatori all'intorno.

Trasone, Eraclea, Apollonide, e Coro di Popolo.

Tras. QVesta, di Siracusa, o Popol fido,
E' la Regia Nipote (pella,
Del buon Gerone, ed Eraclea s'ap-
Che Eraclea già, la bella
Figlia del vecchio Rè, diede a Sosippo;
Dal ferro de' Ribelli appena puote
Saluarla il Padre in luogo ermo, e lontano.
Dell'Auo, e del Germano
Già legitima Erede
Dal volontario esilio a noi sen riede:
Pria, che ingemmar tra i sagrificj vsati
Debba il suo crin della Corona auita,
Porgete al suo gran merto,
O voi amiche, e fortunate Schiere,
D'ogni timor già priue
Per omaggio fedel voci festiue.

Coro. Viui, e regna vltimo tralcio
De i nostri Rè.
Sian questi vmili saluti
Primi tributi
Di nostra fè.

Erac. Nata di Regio Sangue
Me non scordai, benche in esilio, ed ora,

Ben-

Benche assunta all'Impero
Dal duro esilio mi ricordo ancora.
Io della vostra fè, voi del mio zelo;
Sicuri siam; sia testimonio il Cielo.

Coro. Viui, e regna &c. *Replica come sopra.*

Apol. Ma qual (o sorte ria)
S'ode strepito d'armi! Ahimè, che fia?

SCENA II.

Demarata, Epicide con Gente armata, e detti.

Epic. QVesta, questa, o Sicani,
E' la vostra Regina
Tras. L'ambiziosa Moglie
D'Andronodoro il traditor?
Epic. La Figlia
Di Sosippo il superbo,
Di Geron la Nipote,
E di Sangue lontana, e di Retaggio,
L'altrui s'vsurpa, e vi tradisce?
Dem. E doue
L'error del volgo, ò il tuo furor ti spinse?
Erac. A te non già del Padre,
Ma del Marito, e de' suoi sensi erede,
Qual conuiensi oggi mai legge, ò ragione?
Dem. Non soffrì la Sicilia vn Rè Fanciullo
Per suo Signor: fu vcciso; e vna Donzella
Oggi dourà soffrir?
Erac. Se giouar puote
A questo Regno vn'innocente esilio
D'Eraclea, benche a me ragione il vieti,

Con

Con intrepido Cor lieta ritorno
All' erme solitudini, in cui vissi;
E sol viurò a me stessa.

Tras. Ah non fia vero.

Dem. Empio Trason, lunga stagione osasti
Regnar su l' inesperta
Età del Giouin Prence; omai ti basti:
Che se dubbio è l' euento a causa certa
L'armi varranno.

Tras. Ad ogni fier cimento
Se non m'espongo, io reo me stesso accuso.
Questo Cor non teme nò,
Se la sorte
Mi dà morte,
Alle glorie ancor viurò:
Questo Cor &c.

Apol. Serbansi a piu degn'vso (Regno
L'armi, o Guerrier. Non beu comincia il
Dalle discordie. Amici
Sono i Romani, a cui
Nell' emergenze loro, oggi non hanno
Europa, e l'Asia, l' vmiliarsi, a sdegno.
Sol' essi a Demarata, ò ad Eraclea
Dian la Corona, e fine
Sien di nostre contese i lor giudicj.

Erac. S'altra via di dar posa
A quest' afflitta Reggia non si troua.

Erac.)
Dem.) *a 2.* A si saggio consiglio
Il consentir ne gioua.

Dem. { E' d' vopo ricoprir l' astio nemico.)
{ Andiam, troppo m' attrista)

(E la

(E la mia sofferenza, e l'altrui vista.)
Rio veleno
Chiudo in seno,
Dem.) Ma ben tosto il varco haurà.
Epic.) *à 2.* A me spetta
La vendetta,
Che la Rea punir saprà.

SCENA III.

Apollonide, Eraclea, Trasone.

Apol. DI non sò qual procella ingombri, e (pregni
Porta la forsennata i cupi sdegni.
Erac. Che fia? fin che ritorna
Con la risposta il Messaggier dal Lazio,
Trason prendi il gouerno!
Reggerlo forse non saprei. M'insegni
Tu a rifiutarlo volontier.
Tras. Nol voglia
Il Ciel.
Erac. Massime quando
Dubbia ragion lo dia.
Tras. Dubbia lo toglia.
Apol. Regina. Ah te'l dimando
Per la pace comun, tieni a custodia
O quel che tuo pur fora, ò quel che sai
Lasciar sì facilmente: Vn luogo vuoto
Chiama l'Vsurpator. Pauento assai
L'irata Donna, e più di quella ancora
L'odio Cartaginese.
Erac. Il tuo sospetto
Forse ben mi consiglia: Il Regno accetto.

Il

Il mio crin su l'alto Soglio
Fra gli Allori ſplenderà,
Haurà il giuſto premio, e lode,
E de' Rei l'iniqua frode
Queſta man punir ſapra.
Il mio crin &c.

SCENA IV.

Traſone.

COn l'armi, e col conſiglio
Alla Real Donzella
Aſſiſterò, ſin che del Soglio auito
Gli eccelſi gradi aſcenda;
E mercè la grand'opra
Degno mia fè dell'amor ſuo mi renda.
Sotto l'arco di quel ciglio
Alla fede, ed al valore
Bel trionfo innalzerò.
Così Amante, e in vn Campione,
E per forza di ragione,
E per debito d'Amor,
Braccio, e Core adoprerò.
Sotto l'arco &c.

SCENA V.

Elidaura in abito ſtraniero, e Sciabla in abito di Soldato con vna Sciabla al fianco.

Elid. AMor, ſe tu m'inganni,
Troppo ſarai crudel.
Soffrir non merta affanni
Queſt'Alma sì fedel.
Amor, ſe tu &c.

Scia. Per dar rimedio al voſtro mal Signora,

Solo ci voglion fatti, e non Canzoni.
Non è questa la Reggia,
Doue il vostro Apollonide soggiorna?

Elid. Tutto è ver.

Scia. Non l'amate?

Elid. Anzi l'adoro.

Scia. Ditemi, non cangiaste
In abito stranier l'vsato arnese
Per quà giunger' incognita, e segreta?

Elid. Tu ben' il sai.

Scia. La Patria non lasciaste,
Per lui seguir?

Elid. Che gioua
Il rammentar le mie sventure?

Scia. Vdite;
Non bramate saper, s'egli ancor v'ama,
O se per altra Dama
Il vostro Amor' oblia?

Elid. Ah, che mi cruccia ogn'or la gelosìa.

Scia. Dunque non più parole;
Animo quì ci vuole;
Si dia principio all'opra.
Voi gitene in disparte, ed io quì resto,
Per ispiar quanto saper bramate;
Non occorr' altro, andate.

Elid. In te spero.

Scia. Partite, e in me sperate.

Elid. Stà pur lieto, o Cor sì sì;
Ti consola la speranza:
Il tuo Bene è in lontananza;
Ma potrai goderlo vn dì.
Stà pur lieto &c.

SCE-

SCENA VI.

Sciabla.

Scia. GIache solo quì resto, (sa,
E la mia Padrona al mio voler s'è re-
Si dia principio all' onorata impresa;
Ma tò: Che vedo! o bell' incontro, o sorte!
Costei, che quà riuolge
Graue Matrona maestoso il passo,
Certo sarà di Corte.

SCENA VII.

Lindora, e Sciabla.

Lind. QVant' è dolce la speranza,
Che sà l' Alma consolar.
Scia. Non mi par buona creanza
Il volerla disturbar.
Quant' è dolce &c.
Lind. Vh pouerina me! C'è chi m' ascolta?
Vede Sciabla.
E non me n' ero auuista,
E quel, ch' è peggio poi, non sò chi sia.
a 2. Bacio le mani di Vossignoria.
Si fanno riuerenza vna incontra l' altra, e Lindora vuol partire.
Scia. Perche così lasciarmi?
Lind. In che v' hò da seruire?
Piacciaui il comandarmi.
Scia. Cosa, ch' assai mi preme v' hò da dire.
Lind. L' vdirò volontieri.
Scia. Mi sapreste voi dir, se in questa Corte

Vn tal detto Apollonide si troua?
Lind. Ei quì soggiorna.
Scia. E seco è la sua Sposa?
(O bel quesito, ò doue
Col mio ceruellò arriuo!
E' vn' interrogatorio suggestiuo.)
Lind. Ei non hà Moglie.
Scia. Haurà la Dama almeno.
Lind. Oibò, non esser può, che sempre il fece
Il suo seggio valore
Sol di Marte seguace, e non d'Amore.
Scia. Se quest'è, non mi resta altro, che dire,
E dell'auuiso vi ringrazio assai.
Lind. E vorrete partire,
E forse (oh Dio) per non tornar piu mai?
Scia. Nò, nò tornar prometto.
Lind. Di grazia non mancate, ed io v'aspetto:
Ditemi solo; hauete Moglie?
Scia. Nò.
Lind. La prendereste?
Scia. Oibò.
Lind. Se fosse vna Zitella
Giouine come me?
Scia. (Che Tentarella.)
Lind. Perche tacer così?
La prendereste?
Scia. Sì:
Ahimè, che dissi.
Lind. Dunque?
Scia. (Mio Core stà forte.)
Lind. Voi sarete lo Sposo, io la Consorte.
Scia. Che Consorte? Non sò
Chi siate.

Lind.

Lind. Pietate:
Non m'vccidete nò.
Scia.) Ma ſe troppo la miro, io caſcherò.
a 2. *Lind.*) Se mi dà piu martiro, io morirò.
Scia. Se a voi ſon gradito.
Lind. Se a me voi gradito.
Scia. Sarò voſtro?
Lind. Sì, sì mio Ma.....
Scia. Ma, che!
Lind. Ri.
Scia. Che ri?
Lind. To, Marito.
Scia. Che Marito? non sò
Chi ſiate.
Lind. Pietate;
Non m'vccidete nò.
Scia.) Ma ſe troppo la miro, io caſcherò.
Lind.) *a 2.* Se mi dai piu martiro, io morirò.

SCENA VIII.

Reggia.

Soſippo, Apollonide.

Soſ. SAggio, e opportun per vero (pre
L'auuedimento fu. Ma dourem ſem-
Ad arbitrio ſtranier formar' i Regi?
Faccia Roma i ſuoi Conſoli, e non ſparga
Sue popolari inſanie in Regio Stato.
Apol. Eran sì preſſo le minaccie all'Armi,
Ch'io ne temei. L'auuiſo
Spenſe allora quel foco, e a te conceſſe
Agio di riparar, penſando al riſchio.
Soſ. Epicide ſi tacque, e non s'oppoſe?

Apol. Due voci male espresse, e ad arte ascose
Mormorar tra di loro, egli è la Donna,
Poi s' accordaro, e parue
Opera delli Dei.

Sos. A te, che amico sei,
Non vuò celare il mio pensier: non voglio
Più nò, che il Peno Popolo, ò il Latino,
Ch' è pur di Plebe pastoral raccolto,
Habbia onor di Souran su i nostri Regi.
Tra noi siasi amicizia, e non seruaggio,
Nè siano i suoi fauor nostri dispregi.

Apol. Vn sì saggio pensier giusto è s' approui.

Sos. Il tempo, e il caso a noi daran consiglio.
Con maturo operar' al fin s' acquista
Quel ben, che più si spera.

Apol. Il Ciel n' assista.
Felice mai non gode
Chi fingere non sà.
Se a noi ripara il danno,
Virtude, e non inganno
La frode allor si fà.
Felice &c.

SCENA IX.

Sosippo.

D' Epicide s' atterri il fiero orgoglio,
O con forze, ò con arte, e di lui priua
Demarata ne resti; allorche puote
D' essa l' insano ardir. Poi di Trasone
S' opprima anche il valor; la Giouinetta
Eraclea Donna, e Figlia, inerme, e sola
Al mio voler soggetta,

Vero

Vero non fia, che mi contrasti il Soglio.
Se a lei manca il poter', ecco Sofippo,
Del Regno possessor, che a lei si deue.
Comincian le speranze a consolarmi
Per cingermi sul crin
Gli Allori, il mio Destin
Impugna l'armi.
Comincian &c.

SCENA X.

Demarata, Epicide.

Dem. DVnque Trasone diè fede
Alli tuoi detti, e crede,
Ch' io ceda il Regno ad Eraclea, nè teme,
Che a lei ritorlo io deggia?
Epic. Ei se n' accerta,
E già sen corre a dar sì lieto auuiso
Ad essa, e al Genitor.
Dem. Ergasi al Trono
L' infelice: non tema, e l' afficuri
Del mio rifiuto vna mendace offerta:
E mentre alle difese
Piu non volge il pensier, delle nostr'armi
Proui assalto improuiso; e allor' io voglio
Nelle cadute sue sorgere al Soglio. (to
Epic. Che piu? l'Impero è nostro, e ogn'or piu cer-
Si fà il nostro disegno; allorche io prendo
Con l' ozio il Volgo, ed Imilcon coi doni.
Quell' Imilcon, ch' armate Naui or guida
Per innalzarti al Soglio.
E se i doni non han forza, che basti;
Dal mio ferro trafitto allorche langue,
L' Oltro Regal mi tingerà il suo sangue.

Dem. Secondi amico Cielo
Il generoso ardire,
Mentre allor più non resta,
Ch'io per goder'appieno,
Con nodo Marital ti stringa al seno.

Epic. Deh venga presto il dì; che saria tardo,
Se fosse già.

Dem. Ah sia
In desiar più lento:
D'ogn'intorno ci assale
Liuor d'aperte inuidie,
Timor di cieche insidie: egro sospetto
Contamina il diletto. Aspetta, e taci;
Perche breui dimore
Vuò compensar con vn perpetuo Amore.
Nel seruire, e nell'amare
Sappi vsare
Costanza, e fede.
Se fedele, e se costante
E' vn'Amante,
Mai non và senza mercede.
Nel &c.

SCENA XI.

Epicide.

IN virtù del mio braccio
Haurà il bell'Idol mio
Della Sicania i voti; onde ben tosto
Premio de' miei sudori
Sarà quel vago seno,
Dal cui viuo candore
Haura in cuna di riso
Dolce alimento il mio Bambino Amore.

Se

Se premio alla costanza
La Bella mi promette,
Costante ogni or sarò;
E i lacci del mio Core
Fedele nell'Amore
Sciogliere non saprò.
Se premio &c.

SCENA XII.

Eraclea, e poi Sosippo.

Erac. SOn Regina, e pur contento
Il mio Cor non sà gioire....
Son &c.

Sos. Come sì sola?
Erac. (Il Genitor.
Sos. E come
Dal più interno del Core
Sul tuo sembiante appare
Mesto pensier, che adombra
Il bel seren della tua fronte?
Erac. O sia
Di Stato, ò sia mutazion di Clima,
Pace non ha quest'Alma,
Che a cosi nuoua impression s'ingombra.
Sos. In giouanile ingegno
Entrar non dee pensiero,
Se non lieto, e giocondo.
Or ti rallegra, e torna
Al labro il dolce riso,
Alle pupille il vezzo,

E in

E in questi, ch' io ti dò teneri amplessi,
Figli d' amor paterno,
Troui l' afflitto Core il suo contento.

Erac. Ah che sempre s'accresce il mio tormento.

Sos. Ritorni sul tuo viso
Il riso
A scintillar.
E con la face, e i dardi
Nel giro de' tuoi sguardi
Amor torni a scherzar.
Ritorni &c.

SCENA XIII.

Eraclea.

Erac. Piu, che fuggire io bramo (me;
L' amoroso pensier, piu m' ange, e pre-
E nel maggiore sforzo
Di non voler piu amar Trasone, piu l' amo.
Vorrei scioglier la catena,
E non bramo libertà;
Onde il Cor, che ride, e pena,
Se risoluere non sà.
Vorrei &c.

Ohimè! su che mal punto
Egli a me vien. *Vede venire Trasone.*

SCENA XIV.

Trasone, Eraclea.

Tras. BEn rompe.
Solitarj silenzj vn fausto auuiso.
Il Regno è tuo. Concordi,
Epi-

Epicide il consente;
Demarata il concede:
Essa, deposte l'ire,
Vedoua sconsolata
Chiede vn receſſo al ſuo dolor conforme.

Erac. Porti liete nouelle, e pur contento
Non è queſto mio Cor.

Traſ. Che ti contraſta?

Erac. Non piu ſentito affanno.

Traſ. Ogn' aſpra cura
O cede alla virtude, ò almen ſi tempra.

Erac. Poco ſi pugna contro vn duol, che piace.

Traſ. Com' è piacer, che doglia?
Com' è dolor, che piaccia?

Erac. Io non sò come:
Sò ben, che il prouo.

Traſ. Ah poteſs'io.

Erac. Potreſti;
Ma il dolor di ſcoprirlo è mal peggiore.
Demarata quà viene;
D'vopo è tacer.

Traſ. Ah rio ſilenzio, ahi pene!
Sentirſi il Cor trafiggere,
E non poterlo dir.
Angoſcia è troppo barbara,
Troppo crudel martir.
Nel duolo, che mi ſuiſcera,
Frenetica queſt'Anima
Diſpera di gioir.
Sentirſi &c.

SCE-

SCENA XV.

Demarata, Eraclea.

Dem. GIà brami ciò, che lice (giusto
Bramare a Regal Donna, or' a vn piu
Cede il giusto voler. Tu regna, io vuota
D' affetti a quella vuò, che tu gustasti
A me fin'or felicitate ignota.
Erac. Chiamata alla Corona
Da ragion venni; or volontier la prendo.
Che il consenso comun tu ancor' approui;
E piu cara sarai, se meco a parte
Sostener la volessi.
Dem. Io de' miei giorni
Altri debbo al riposo, ed altri al lutto;

SCENA XVI.

Apollonide, Eraclea, Demarata.

Apol. REnder della concordia
Non aspettata al Ciel grazie Sosippo
Brama, e s' inuia per aspettarui al Tempio.
Dem. E' giusto.
Erac. Andiamo. Il bene
Vien di lassù da quel primiero esempio.
Dem. Doppo i venti, e le procelle
Riede a gli Astri il suo splendor.
Erac. Il seren d' amiche Stelle
Scaccia l' ombre del timor.
Dem. E quest'Anima respira
Doppo i nembi del dolor.
Erac. E la calma, che sospira,
Gode lieto questo Cor.

SCENA XVII.

Sciabla, Elidaura.

Scia. SIgnora, su placateui;
Su, via, rasserenateui,
E se piu strepitate, hauete il torto;
Che viuo è il vostro Amor, e non è morto.
Elid. E quai mi rechi auuisi? ah mi consola.
Scia. Saper douete, che..... Non dico bene,
Io seppi da vna certa Damigella...
Elid. Segui.
Scia. Flemma ci vuole.
Elid. Segui, dich'io.
Scia. La spiccio in tre parole.
Ecco quel, c'hò sentito:
Apollonide è in Corte: non hà Moglie;
Altra Donna non ama, ed hò finito.
Elid. E ciò fia vero?
Scia. E' più che vero ancora.
Elid. Chi tel disse?
Scia. Lindora,
Che serue ad Eraclea.
Elid. Mi torni in vita.
Scia. Dunque moriste già?
Elid. Ben sallo Amore.
Scia. (Certo morì costei di mal di Core.)
Elid. Or' a mio prò, ch'oprar vuoi?
Scia. Non posso
Dirlo per ora.
Elid. Or vanne,
In te m'affido.
Scia. Vn gran giudicio hauete.
Elid. A me tosto ritorna.
Allorche io tornerò, voi mi vedrete. *Vici*

Elid. Piagarmi,
E non voler ſanarmi,
Tiranno Dio d'Amor,
E' troppa crudeltà.
O tempra il mio martir,
O laſciami morir,
Perche sì fier dolor
Soffrir' il Cor non sà.
Piagarmi, &c.

SCENA XVIII.

Tempio di Cerere.

Soſippo, Eraclea, Demarata, Coro di Vergini.

Soſ. DI Cerere feconda a gli alti pregi,
Perche viepiù germogli
Di ſtabilita pace il nobil frutto;
Oggi ben'è douuto
Di ſuppliche, e d'oſſequj vmil tributo.

Coro. Biondeggiar le piaggie apriche,
D'auree ſpiche
O gran Dea faceſti tu.
Nè a raccor per ſue viuande
Vili Ghiande
Braccio vman s'inchina piu.
Biondeggiar &c.

Erac. Diua, che i Monti noſtri
Per gran tempo abitaſti,
Guarda il Seren, che moſtri:
Orror nol rubi
Di foſche Nubi,
D'atra Procella,
Io te ne priego vmil Regina ancella.

Dem.

Dem. Ciò, che dono alla Patria,
Quì depongo, e consacro
Diuino Simolacro.
Lascio l'antiche voglie; i sensi nuoui
Tu dall'alto promoui.

SCENA IX.

Sciabla, Lindora.

Lind. ECco, che troppo tardo
Fu il nostro arriuo: affatto
Già finita è la festa, e piu nel Tempio
Non v'è persona alcuna.
Scia. Chi lo sà, te lo dica, doue mai
Costei volga le piante:
(Maledetto il seruir Femina Amāte) *a parte.*
Lind. Sentite.
Scia. La Padrona
Deuo cercar, nè posso
Piu a lungo trattenermi.
Lind. Oh questa vostra
Signora Padroncina,
Bench'io non la conosca,
Così a veder, è spiritosa assai;
Ma ditemi per grazia,
Come all'Amor'inclina?
Scia. Io non l'hò vista a far l'Amor giamai:
(Da me costei saper vorrebbe assai.)
Lind. Giouine forastiera,
L'andar così soletta
Mi dà, nè vuò tacerlo,
C'hò la lingua sul Core,
Vn poco di timore.

Scia.

Scia. Così già non bisogna
Pensar subito al male. O che vergogna!
Ella è semplice tanto,
Che non distingue lo stival dal guanto.
Lind. A dirla come stà,
Tanta semplicità non posso credere;
Che spesso il mal succedere
Si và scorgendo in queste,
Che sembran tanto semplici, e modeste.
Tra le Donne tutte quelle,
Che ci fan l' innocentine,
Son le scaltre, son le fine,
E la sanno come và:
Gir le vedi a lenti passi,
Con il capo, e gli occhi bassi,
E tal'ora,
Che li volgono alle Stelle,
Mandan fuora
Vn sospiro con vn' Ah.
Tra le Donne &c.
Scia. Vi giuro, che Aldimira
E' vna Fanciulla d'innocenza estrema,
Nè sà, che voglia dir Marito, e Sposa.
Lind. Che? a saper, che significhi, e che sia,
Ci vuole Astrologia, ci vuol Retorica?
Scia. Voi forse lo sapete?
Lind. Per pratica non già, ma per Teorica.
Scia. Se così è, siete Zitella ancora.
Lind. Non vel dissi poc'anzi?
Non mi volli sposar tanto a buon'ora!
Scia. Vi sposereste adesso?
Llnd. Adesso sì,
Che giunto è il giorno.

Scia.

Sciab. Anzi passato è il dì.
Lind. (Che soldato ben fatto!)
Sciab. (Che Vecchia saporita!)
Lind. (Non mi spiace il suo tratto.)
Sciab. (Se fosse ricca mi darìa la vita)
Mentre Sciabla dice quest' Aria, Lindora s' abbellisse furtiuamente da parte.
Son parecchie
Quelle vecchie,
Che tornare han fatto in piedi
Certi nostri Ganimedi
Già caduti in pouerta.
Col denaro può far tutto
Tanto il bello, quanto il brutto,
Questo manda in vguaglianza
La virtude, e l'ignoranza
La Grandezza, e la viltà,
Son parecchie &c.
Lind. Sciabla *Và incontro a Lindora passeggiando*
Sciab. (Ci fà la Bella)
Che Maestà?
Lind. (Gli piaccio.)
Sciab. (Oh pouerella!)
(Finger vogli o d' amarla)
Lindora, oh Dio!
Lind. Parlate,
Per me languisce.
Sciab. Quanto
Il vostro bel mi ricrea
Cara Lindiola mea
Lind. Altro hauete che dire?
Sciab. Con leciti Imenei

Con voi temprar vorrei
L'Amorose mie doglie.
Sapete gia, che sia marito, e mog'ie.
Lind. Sciabla il Ciel non destina,
Che si debba sposare
Una Dama mia pari
Con vn' vomo volgare.
Sciab. Pacienza
Lind. E pur l'adoro.
{ Costui meco poch' anzi
Si mostrò disprezzante or vuò rifarmi,
{ E col star sù la mia
Dell' orgoglio di lui vuò vendicarmi)
Lind. Languisco. *Lindora da se, ma Sciabla l' ode.*
Sciab. Perchi?
Lind. Sospiro.
Sciab. Ma che?
Lind. Mio bene,
Sciab. Son quì, *Sciabla và in fattia a Lind.*
Lind. Non parlo con te.
Lind. Mi brami? *come sopra.*
Sciab. Sì, sì
Lind. Socco(sò
Sciab. Che c'è *come sopra.*
Lind. Io vado così
Parlando con me
Languisco &c.

FINE

Dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa.

Trasone.

LAsso, come inciampai
In dirlo, che non osa
Confessarsi a me stesso!
Amo, e non bramo, e s'anche amarti è colpa
Bella Eraclea, sarà il tacerlo sempre
E gastigo, ed emenda,
Se non haurò pietate,
L'odio almen fuggirò, saranle a grado
Sotto sembianza di tributi i doni
Già dame preparati, e se fin'ora
Gli ha Demarata alla Regina offerti,
Non dè tardar Trasone.
Amor li manda, e parerà Ragione.
Quanto si puote amar,
Ama mio Cor,
Da te sbandite
La gioia, e la spene;
Con le sue dolci pene
U'alberghi solo Amor.
Quanto &c.

SCENA II.

Eraclea, e Trasone.

Erac. TRasone,
Tras. TAlta Reina,
Erac. Che sembianze!
Si guardano uno da un lato, e l'uno dall'altro.
Tras. Che rai!
Erac.) *A 2.* Così vaga beltà non vidi mai!
Tras.)
Tras. A vagheggiarla intento
quasi delle mie pene io mi scordai.)
Erac. (Che sembianze!) *come sopra.*
Tras. (Che rai!)
Erac. (Scoprir vorrei, ma temo)
Tras. (E qual soura di me possanza occulta
A tacer mi destina!)
Erac. Trasone. *se le accosta.*
Tras. Alta Reina.
Erac. Perche mai sì turbato?
Tras. Per te, donna sublime, in questo seno
Nube densa d'affanni
Si raggira a' miei danni.
Erac. Per me? di Demarata
Con noui oltraggi forse
Si riaccese lo sdegno,
E noue insidie alla mia vita ordì?
Tras. (Non l'intendo così.) *di nuouo si scosta.*
Erac. Attonito, e confuso
Ei pur non forma accento? ah' che la mesta

E tur-

E turbata sembianza
Presagio è al cor d'insolite ruine.)
Tras. Che forme pellegrine!) *guardandola.*
Erac. Accostati.
Tras. Sì presso
Alle fiamme, alli strali? ò duro assalto!)
Erac. Oh Dio, piu che s'appressa
Più in me s'accresce il mio desìo.)
Tras. Piu presto
S'accende, e si distrugge
L'esca all'ardor vicina.)
Erac. Trasone.
Tras. Alta Reina.
Respiro appena.)
Erac. Aggiaccio
Uicino al foco) Io voglio,
Che la segreta origine mi sueli
Del nouo tuo cordoglio,
Tras. Palesarla non lice
Erac. E chi te'l vieta?
Tras. Allabro
Il termine han prefissi
Riuerenza, e timor (ohimè, che dissi)
Erac. Nò nò; senza contegno
Scopri de' tuoi sospiri
La funesta cagion: tutta al tuo labro
La libertà di fauellar concedo.
(La cagion del suo duol io ben preuedo)
Tras. Bella Eraclea....
tutto amoroso s'accosta, poisi ferma.
Erac. Non siegui?
Tras. Oh laberinto!)

Erac. E ancor?
Traſ. Bella Eraclea! . . . *come ſopra.*
Ti ſdegnarai ſe parlo.
Erac. Anzi a tacer m' offendi.
(Sei poco ſaggio ò cor, ſe non l' intendi)
Traſ. (Pa'eſarmi riſolli)
Senti. . . *riſoluto ſi ferma.*
Erac. (Che pena.)
Traſ. (Oh amore
Mi ſcopro, ò nò?)
Erac. Ma tu non ſiegui? (io moro
Tra la ſpeme, e il timore.)
Traſ. Sai, che mi turba? . . . (ah' quaſi diſſi Amore.
E' il deſtin, che diſpietato
Mi fà guerra, e mi vuol morto.
Contro me di ſdegno armato
Toglie al cor la dolce ſpene,
D' ogni bene,
E di conforto.
E' il deſtin &c.

SCENA TERZA.

Eraclea.

CAro Traſon, ſiegui ad amare, e ſappi,
Ch' Amore ha l' ali, ed ogn' altezza aſcende
Scopri l' ardore
Che haurà il mio Core
Forte piera.
Premio al tuo amore
Sará il mio amore;

E il tuo martoro
Ristoroi
Haurà.
Scopri l' ardore &c.

SCENA QVARTA.

Sciabla Elidaura.

Scia. OR via datevi pace
Sarà vostro Apollonide. Già seppi,
Ch' egli quà or, or si porta, e da lui stesso
Udir voi ben potrete
Ciò, che a me non credete.
Elid. Speme non và mai dal Timor disgiunta.
Sia ver, ch' egli non ami
Altra Donna in mia vece;
Ma chi sà poi, che d' Elidaura ancora,
Sposato il Genio a militari imprese,
Non repudij l' affetto?
Scia. Deuesi però far quel, che v' hò detto.
Elid. Non più: di quì non lunge
Riuolgo il piè, tu quì l' attendi, e tosto
Fedel m' auuisa all' or che giunge.
Scia. Uanne;
E a me lascia l' impaccio
Elid. Nell' ardor che mi strugge io son di giaccio.
Si ritira.

SCENA V.

Apollonide, e Sciabla.

Apol. DElle trombe guerriere
Piu non s'ode il fragor...(ma chi fia questi!
vede Sciabla.
Sciab. Eccolo appunto
Apol. Egli s'appressa.)
Sciab. A voi
Gentil Signor', e mio Padron galante
Io faccio riuerenza, e in vn' istante
Ui porto vn' ambasciata
D'vna Dama, che venne
Sino dall'Albania
Solo per riuerir Vosignoria
Apol. Il suo nome?
Sciab. Aldimira, & è Sorella
D'vna certa Elidaura.
Apol. (Oh Dei che sento!)
D'Elidaura Germana? oue s'arresta?
Sciab. Io la lasciai quì appresso.
Apol. Corro....
Sciab. Fermate, io la conduco adesso.
Bella venite pur liberamente,
Che il Sig. Apollonide v'aspetta;
Il negozio và bene, allegramente. *piano ad Elidaura*

SCENA VI.

Elidaura, Apolloniде, e Sciabla.

Elid. A Te Signor m'inchino
Apol. Et io mi pregio
Esser de' merti tuoi..., *resta attonito.*
Si guardano Apolloniде, & Elidaura fissamente.
Sciab. Che vi succede?
Apol. Lo sguardo si confonde!)
Aldimira?
Elid. Apolloniде?
Apol. E tu sei
D' Elidaura Germana?
Elid. Appunto.
Apol. E come hai d' Elidaura,
Il volto, e la fauella?
Sciab. E' tutta spicciccata la sorella. *ad Apol.*
Apol. Io non la vidi in Albania.
Sciab. Lontana
Era all'or, che veniste.
Apol. Oue dimora
Elidaura?
Elid. Quà meco
Ella desia portarsi, e qui si troua.
Sciab. (Ah che già scopre il vero.)
Elid. E quì si troua già con il pensiero;
Ma poi l'arresta il mio Diuieto, e spera;
(Mercè la mia promessa)
Ch' in sua vece Io ti dica
Ciò tutto, che a te dir volea la stessa.

Apol.

Apol. Giust'è, s'adempia vn tal desio.
Elid. Se il vuoi
Nelle mie voci esprimo i sensi suoi;
Crudel tù mi togliesti
Quel Cor, che tecco porti, e vuoi, ch'io viua?
Mà se del cor son priua,
Che mai non mi rendesti,
Ah che morir dourei!
Ma viuo in te, che la mia vita sei.
Apol. Così parla Elidaura?
Sciab. Sua sorella.
Elid. Così parla Elidaura, & io son quella
Sì sì quella son'io,
Sono Elidaura, quella,
Che già il Cor ti donò, son quella....
Apol. Oh Dio!
Taci, e tosto m'abbraccia Idolo mio.
Elid. Dunque senza timore
Sperar potrò la già promessa fede?
Apol. A me Elidaura chiede
Ciò, ch'io sospiro, e pronto son? ma prima
Uuol ragion, che non tardi
Ad inchinarti ad Eraclea.
Elid. Ben deuo
A lei prestar'omaggio.
Apol. Andianne, ò Bella.
Sciab. Come hauete saputo
Sì presto diuentar vostra sorella!

SCE-

SCENA VII.

Epicide, Demarata.

Epic. SEmbra, ch'Astro cortese
Guardi con occhio amico
Delle nostr' Alme i voti,
Dem Un cor, che s'orna
Di generoso ardire
Fabro, è di sue fortune.
Epic. Oggi sul Trono
Sarai Reina,
Dem. E quel che soura agn'altro
Il cor desia, sarò tua sposa.
Epic. Eh forse
Dall'altezza del soglio
A sì basso pensiero
Non chinerai la mente,
Da superbe speranze allor rapita
Di fortune maggiori.
Dem. Ma noto ancora
Forse non t'è il mio foco? o quante volte
Dissi, che per te moro,
Epic. Oh care voci!
Dem. E ancora
Non credi all'amor mio, e a te crudele
Sospetta è la mia fede?
Epic Condona anima mia,
Quel, che piu si desia, meno si crede,
Dem. Se tanto non t'amassi
Sdegnarmi,

E ven-

E vendicarmi
Uorrei con te crudel.
Uorrei, che sospirassi,
E che piangessi ancor
In pena dell'error
Di credermi infedel.
Se tanto &c.

SCENA VIII.

Epicide.

IN sen dell'idol mio
Di placar la bell'ira
Sia di me facil cura;
Di donna in petto, ira d'amor non dura.
Donna vaga,
Quando impiaga
Non sà mai negare Amor;
S'ella sà qualche dispetto
E' vn'affetto
Mascherato da rigor'
Donna vaga &c.

SCENA IX.

Parte dalla Reggia con veduta del Castello con Ponte leuadore.

Sciabla, e poi Lindora.

Sciab. CHe Vecchia maledetta
Sprezzarmi per marito, e in sensi chiari

Dir-

Dirmi non son suo pari!
Si pentirà l'iniqua.
Ecco che viene, io piu di lei scaltrito
Trouato hò già di vendicarmi il modo,
D'vn'huomo imbestialito
Mi metto in positura, e fò da sodo.
Lind. Caro Sciabla quì sei? non mi rispondi?
Sciabla non odi? e qual contegno è questo.
(Come stà su la sua, come s'imposta!)
Sciabla guarda mi almen
Sciab. Che faccia tosta!
Lind. Caro Sciabla Idolo mio
Un sol guardo, e che cos'è?
Sciab. Sia che vuol non l'hauerai.
Lind. Non tanta crudeltà;
La supplico, la prego, e la scongiuro.
Sciab. Lindora del tuo mal'assai ci duole.
Lind. Queste sono parole:
Haurò mai pace al mio cordoglio estremo?
Sciab. Chi sà: vedremo
Lind. Non vorrei darle tedio:
Dico sol che rimedio
In cerco al mio gran male.
Sciab. Fateci vn memoriale.
Lind. Signor, Signor non tanta grauità.
Sciab. Così vuò, così deuo, e così và.
Liud. Se ben mi sprezzi
Con mille vezzi
Spero, che vn dì
Ti placherò.
Che sì.
Sciab. Che nò.

Lind.

Lind. Col mio mostaccio
Sò che ti faccio
Innamorare,
Non me' l negare.
E vero?

Sciab. Ohibò. Se ben &c.

SCENA X.

Sosippo, *Epicide*.

Sos. A Prezioso don gran prezzo aggiunge
Dimostranza cortese.

Ep. Vil loro indora vn' accettar benigno.

Sos. Non hà però nè l' Indo mar, ne' l monte
Egual tesoro alla beata pace
Che voi donaste, e che Trason conturba,
Audace nel fauore
De' suoi Latini, e della plebe nostra
Tesse costui non sò quai trame.

Ep. Ascolta.
Pria che venga Giganre,
E in vasto incedio si dilati, è d' uopo,
Che picciola fauilla
Tosto s' estingua.

Sos. Malfattore armato
Non si gastiga. Or se Imilcon tu opponi
All 'Armata Latina, ho stabil ro
Punir con fiera pen i suoi m atti.

Ep. Uolger le prore all to
Tosto sarò.

Sos.

Sof. Stiasi al venir disposto.
Ma non venga Imilcon, Schernir Marcello
Mon prouocar vorrei. Senza sospetto
Non può veder commosse
L'Ausonio Capitan l'armi Africane.

SCENA XI.

Eraclea, Sosippo, Epicide.

Erac. O'Rea sventura! o genitor!
Epic. ancora
Viue costei?
Sof. Che fia!
Erac Qual miserando
Caso vdirai! mandati hauea poc'anzi
Come pria Demarata, anco Trasone
Tributarj tesori, à cui d'intorno
Mentre stanno ammirati vomini, e donne,
Lucina; vna Donzella
Tratta da sua vaghezza, ò da destino
Molte si pose al collo, al braccio, al seno
Delle superbe gemme, e all'improuiso
Pallor le estinse al viso
I viuaci colorì, e muta, e smorta
Cadendo in terra è morta.
Sof. Su la donna infelice, oltre la doglia
M'ingombra alto pensier; Quest'e veleno
Non preparato a lei.
Erac. Le bianche membra
Segnò di fosche note altro liuore.
Sof. Chiaro il fatto è da se. L'Autore oscuro

Mo-

Mostrerà la vendetta.

Erac. O quali in vn'istante
Sciagure il cor quasi presago aspetta.

Sos. Mille stragi, e mille morti
Nel pensier volgendo vò;
E il furore
Del mio Core
Sol col sangue estinguerò;
Mille &c.

SCENA XII.

Epicide, Eraclea, che stà sospesa.

Epic. SVi Rè donna eminente
Non hà ragion d'impero
Dogsia, ò timor.

Erac. M'ingombra vn fier sospetto;
E di ruine alte cagioni aspetto.
Pouero cor tu palpiti
Presago del tuo duol:
Fra nembi di sospiri
Tu piangi, e mai non miri
Di speme vn lampo sol,
Pouero &c.

SCENA XIII.

Epicide, poi Demarata.

Epic. NOn mi duol, che coperto
Sia l'inganno, e il velen

Mi

Mi duol, che cada
Inutilmente, ed Eraclea ne ſcampi.
Dem. Mia ſperanza, mia ſcorta,
Udiſti?
Epic. Era preſente,
Che la meſta Eraclea narrollo al Padre,
E ne ſtupij, che la credea già morta:
Sì ratto il toſco intepidito vccide.
Dem. Così ſpeſſo deride
Fortuna il ſenno human. Non però vinta
Son' io, ſe meco ſei.
Epic. Ne' gran contraſti
Mi ſi accreſce lo ſdegno,
Non ſi ſcema il corraggio.
Dem. Già piega
Tutto il ſoſpetto in ver Traſon, che s'era
De' ſuoi doni, e de' miei confuſamente
Lucina adorna.
Epic. Anch' io
Soſippo incitai,
Se la ſorte m'arrida,
Epic. Vincerò.
Dem. Se vinci;
O come lieta in sù la nobil teſta
Poſto il diadema, annoderotti al ſeno,
E con nodo sì caro
Tu n'haurai di mia fede il ſegno eſpreſſo.
Epic. Deh porgimi la man, ſtringimi adeſſo.
Dem. Amor vorrìa, ma no' l concede il tempo.
Ep. Picciolo Amor, ſe ceder puote al tempo.

Dem.)Accogliami in seno.
Epic. A2.) Nò nò, che non voglio
Partirmi,
Lasciarti giamai:
M'abbraccia,
M'allaccia,
E m'apri il sereno
De' tremoli rai.
Accogliami &c.

SCENA XIV.

Apollonide.

TRason già di eseguita,
Or di morte tentata è reo creduto.
Sosippo il vuol prigione, e perch' ei teme
Del suo potere, e del favor del Volgo
In sembianza d'onor cangia i gastighi.
Ordin di visitar schierata in mostra
Nel Castello vicin la militare
Gente gli diè: Come varcar le porte
Uedrollo, alzar tantosto
Far debbo il ponte, ei chetamente è preso,
Che il serra intorno è la Milizia, e 'l Mare.

SCENA XV.

Trasone, Apollonide.

Tras. COme sento risuegliarmi?
Sono Musici concenti
Note son di dolci carmi

Suon

Suon di bellici ſtromenti,
Fragor d'ire, e romor d'armi.
Come ſento &c.

Apol. Traſon

Traſ. Io ſeguo i cenni
Del mio Signor; ma torno
Toſto alla Corte ei cruccioſo, e folle
Ua degl'indizj, e del Fellone in traccia.

Apol. (Ei parla così franco,
Che colpeuol no'l credo. *a parte.*
(Pur'vbbidir conuiene)

Traſ. Io vado, e riedo.
Sù l'ali del tuo Amor
Mio cor
Su corri, e vola;
Poi torna a quell'ardor,
Che ſtrugge, e pur conſola.
Su l'ali &c.

SCENA XVI.

Camere Reggie.

Soſippo.

MOleſti miei penſieri,
Che il core m'aggitate
Laſciate....
Nò, nò, piu non degg'io
Soffrir vuo Traſon, ſe la ſua vita
E' inciampo al deſir mio
Sì, sì, mora l'indegno. Il fauſto euento

Adornila mia colpa, e le primiere
Sue deformi sembianze
Perda sul Trono vn ben guidato inganno.
Per regnar non mi pento esser Tiranno.
Su fieri
Miei pensieri
Si tratta di regnar.
Strùggete omai quell' ombra,
Che il bel sentiero addombra,
Che al soglio può guidar.
Sù &c.

SCENA XVII.

Demarata, poi Elidaura.

Dem. STendo, è vero, i passi al soglio,
Ma la sorte ogn' hor m' arresta.
Ma qual verso di me riuolge il passo
Non a me nota ancor gentil Donzella?
Elid. (Che miro! al nobil fasto
Alle regali spoglie, io ben preuedo,
Ch' è Demarata, & è colei, che il Regno
(Come già inteſi, ad Eraclea contende)
Dem. Chi sei, s' a Demarata
Ciò richieder ne lice?
Elid. (Ella è pur dessa)
Elidaura son' io, cui già fur noti
Gli alti tuoi pregi.
Dem Il grido
Già ne corse, che in breue
Fia tuo Spcso Apolionide,

Ed

Ed io goder vorrei
Di tua sorte, ma temo.
Elid. E che pauenti?
Dem. (Come opportuno
Per tessere noue frodi agli altrui danni
Fù l'incontro, di lei) dirò, che temo
Che pria d'esser tuo Sposo, il Ciel lo tolga,
Sposar deggia Apollonide la morte.
Elid. Ah che il tuo dir m'vccide!
Dem. Lo condanna
L'empia Eraclea.
Elid. Ma in che l'offese?
Dem. Io credo
Noto ti sia, ciò che a Lucina auuenne:
Elid. Sò, ch'opra di velen fù la sua morte.
Dem Di questa Autor' egli è creduto.
Elid. Oh Dio!
Com'esser può di tal misfatto Reo
Un sì leal Ministro?
Ratta m'en corro
Ad auuisarlo
Dem. Ma tacer' è d'hvopo,
Che Demarata il disse, e solo accenna,
Che il rio tenor' vdisti
Da chi il suo viuer brama;
Da chi sua fè gli atteſta, e da chi l'ama
Sol da chi l'ama
Di chi si brama
La pace del suo cor,
E tu, che l'ami ancor
Sù vanne, corri, e vola
A fiero sdegno inuola

La ſpeme del tuo Amor.

Sol da &c.

SCENA XVIII.

Elidaura.

T'Intendo sì, t'intendo
Mio perſerſo deſtin; mi vuoi tradita
Dall'ingrato Amor mio. Di Demarata
Già mel diſcopri Amante, acciòche ſia
Tormento del mio cor la Gelosìa.
Quel core, che non teme,
E core, che non ama,
Sol quello è vero amore
Ch'vnito è col timore
Di non poter
Goder
Il ben, che brama.

SCENA XIX.

Eraclea, e Soſippo.

Erac. VEr non è forſe
Soſ. Io l'hò per fermo.
Erac. Hauea
Traſon lo ſcettro in man, per che chiamarmi
Soſ. Per vcciderti
Or paghi il fio Traſone
De' falli ſuoi.
Erac. Senza difeſe?
Soſ. E' troppo
Periglioſo ogn'indugio.

Erac.

Erac. (Misera me) *a parte.*
Sof. Tu sei
Regina
Erac. Ohimè. *a parte.*
Sof. Conuiensi
Della fatale estrema
Sentenza a me l'impaccio, a te lo scritto.
Tosto recate vn foglio.
Erac. Oh me infelice.
Prende la penna, e poi deponendola senza scriuere torna al Padre.
Se colpeuol io l'amo,
Se il condanno innocente!
Padre, Padre non lice,
Sof. Chi ragion chiede al Rè?
Erac. Chi far ragione
Dourà, se il Rè la niega?
Sof. Ancora fuma
Il Rogo del Fratel, tu appena scampi
Dal tosco, e badi ancora?
Erac. Il ver si troui,
Poi si punisca il fallo.
Sof. Scriui.
Erac. Regina io son.
Sof. Son Padre.
Erac. O sorte!
La man mi trema, e'l core. Io tor la vita
A chi mi diede il foglio? *scriue*
O Donna ingrata
Sof. Oh debil sesso!
Erac. Oh foglio!

Il Padre legge, che non si deue eseguir la sentenza, se non passata la mezza notte.

Sos. Perche tardar si dee, sinche sormonti
La notte a mezo il suo cammino?
Erac. Il primo
Giorno del mio regnar con sì funesto
Spettacol crudo annubilar non voglio.
Così destino.
Sos. Oh debil sesso!
Erac. Oh foglio!

SCENA XX.

Eraclea.

PVr si partì. Potesti
Scriuer mano crudel, se il cor negaua;
E se negaua il cor, d'onde traesti
Spirito, e moto ineforabil mano?
Scrissi, e viua rimango!
Scrissi, viuo, e non piango!
Lagrime, lagrime vscite fuor.
Hò pianto assai. Compassion volgare
Dare all'altrui miseria inutil pianto:
O non son' io Regina
O tu non perirai,
Alla prigion si vada:
Lasciar d'amarti,
E incrudelire
Con te mio bene
Non sà il mio cor:
Mio prigioniero

Ti bramo sì;
Ma vuò legarti
Stretto
Al mio petto
Fra le catene
Solo d'amor.
Lasciarti &c.

SCENA XXI.

Sciabla, e Lindora.

Sciab. AMor' è peggio assai
Di quello, che si dice
Lind. Vmile seruitrice
Io me gl'inchino in atto riuerente.
Sciab. Il Secolo passato ecco presente.
Lind. Sciabla adorato, e caro
Pur' ancor vi riueggio.
Sciab. Partite.
Lind. Sì sdegnoso?
Sciab. Andate
Lind. Con la vostra Lindora?
Sciab. Fuggite
Partite
Andate alla malora

Sciab.

Sciab. Nò, nò non t' accoſtar, tirati in là.
Lind. Vuoi, ch' io pianga? io piangerò.
Sciab. Al tuo pianto il cor s' indura.
Lind. Vuoi, ch' io mora, io morirò.
Sciab. Farò darti ſepoltura,
Lind. Vado dunque à morir', e queſte gemme...
Sciab. Gemme? ſon gemme al certo *guarda le gemme*
(Con coſtei l' aggiuſtarla molto importa)
Lind. (Se non ſi placa adeſſo, oh Dio ſon morta)
Sciab. (Vorrei, e non sò come)
Lind. Affè, ſortiſce ben' il mio diſegno.
S' auuicina l' indegno.
Sciab. Traſcorſi è ver
Con la bella Lindora:
Che ſi pò far? lo ſdegno m' acciecò
Lind. S' accoſta affè, s' accoſta.
Sciab. Lo ſplendor delle Gemme m' abbagliò.
Mia Signora Lindora.... *vede, che Lindo nol*
E qual contegno è queſto? *guarda.*
Lind. Partite,
Fuggite,
Andate alla malora.
Sciab. Ah Lindora, Lindora, *ſi pone in ginocchio*
Tu, ch' hai sì vago volto,
Che hai due Stelle per occhj,
Due roſe nelle gua ncie,
Ed il ſeno, che l' alba hà colorito,
Deh moſtrati pietoſa a vn cor penti to.
Lind. Nel deſcriuer, che fà mie qualità
Par, che vadi deſtando in me pietà,
Siegui, che non mi ſpiaci,
Sciab. In ſomma ſei la Dea della beltà.

Lind.

Lind Sai, ch'è la verità.
Or via alzati Sciabla.
Ti condono ogni errore,
Purche prometti mantenermi Amore.
Sciab. Il tutto ti prometto
Ma.... *Lind.* Che ma?
Sciab. Le.....
Lind. Che cosa?
Sciab. Le gioie doue sono?
Lind. Se fido mi sarai
Le gioie, e gli ori, ti prometto haurai.
Sciab. Da vicin piu che vi guardo
Tanto piu voi mi piacete,
E col vostro amato sguardo
Sempre piu voi m'accendete,
Da vicin &c.

SCENA XXII.

Lindora.

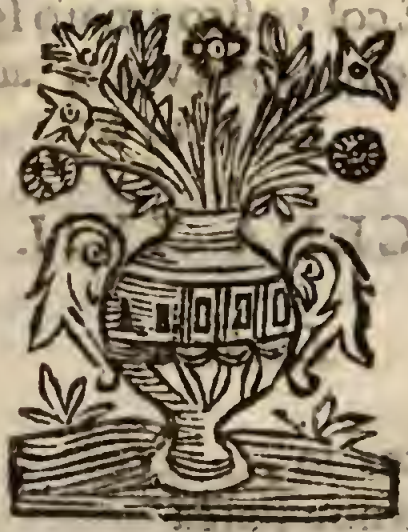
LO sapeuo ancor'io,
Che a lungo non potea
Resister'a'miei sguardi.
Sempre vinco in amor'ò presto, ò tardi.
Hò nel volto vna grazia attrattiua,
Che alletta, ch'arriua,
Che val vn perù:
E vò spesso prouando gli assalti
De i bassi, e degli alti
De' Giouani belli,
Degli huomini sodi,

E questi con quelli
Con brutto pensier
Ricercano i modi
Di farmi cader;
Ma l'Alma honorata
Sarà com'è stata,
E sempre di piu.

Hò nel &c.

FINE

Dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere.

Eraclea in abito di Schiaua, poi Trasone, che esce dalle Carceri.

CUstodi, quà mi manda
Eraclea la Regina. Io porto vn graue
Nuncio a Trasone, Ecco le chiaui: Aprite;
Traeteui in dispar te. *si volge a' Custodi.*
Esci Trasone. *esce Trasone*

Tras. Oh Dei, che veggio?

Erac. Cauaglier, se reo:
Non sei, vengo a spezzarti
Quest' inique catene,
E se non sei innocente
Solo il Ciel ti punisca. Io te ne posso
Punir, ne voglio. A me tu desti il Regno,
Io rendo a te la libertà, e la vita;
Già che il Regno non posso, e pur vorrei.
Fuggi Trason: ti additerò il cammino.
Godrò, che tu sia viuo,
E godrò di saper, doue tu vada.

Traſ. Poiche ti traſſe alta pietate in queſti
Perduti orrori, e rimirar t'abbaſſi
Non pur vomo infelice,
Ma innonorato;

Erac. Appena
Ritengo il pianto. *a parte.*

Traſ. Aſcolta
Ciò, ch'io dirò, non per ſchiuar la pena,
Ma per fuggir l'infamia: e conſolato
All'or morrò.

Erac. Sforzati, o core

Traſ. I miei
Doni fur tre: le quattro
Fila, che in duo monili
Chiudean le perle; e l'vnico diamante
Che ſtrinſe in cerchio d'or Fabro Africano.
Ponli ſoura me pur, ſe ſono infetti
Ben ſi ripiomba in sù l'autor la frode.
Soſippo vtil ti crede
La morte mia: quanto chiedea, già viſſi
Se in te riman lo ſcettro.

Erac. Il cor mi ſcoppia *a parte.*
D'Amor, d'Ambaſcia.) Or veggo.
Non ità nella difeſa
La vita tua; ma nella fuga. A morte
Non ti trae la tua colpa,
Ma l'altrui inuidia. Fuggi
Per ſotterraneo calle,
Che fer gli Antichi Rè, rifuggio eſtremo
D'vltima ſorte, al lito
Scender puoi dalla Torre. Ecco le chiaui
Della porta à te note. Iui t'aſpetta

Di

Di finto Pescator povero legno.
Tras. E viuer posso, e deggio
Creduto infame? il mio fuggir 'aggiunge
Fede all 'accusa.
Erac. Il tuo morir, che gioua
Alla tua fama?
Tras. A non vdirne il biasmo
Erac. Salua la vita; salua
E l 'innocenza tua, che al fin co' doni
Esaminati scoprirassi. Fuggi,
Viui.
Tras. Lascia, ch' io mora
Erac. Viui; se morta non mi vuoi.
Tras. Son reo
D' vna colpa maggiore, e già, ch' io moro
Confessar debbo. Io t' amo.
Erac. (O cara voce!)
Tras. È questo
Non è supplizio di Lucina vccisa,
Ma d' Eraclea sì audacemente amata.
Io ten chiedo perdon, chiedolo allora;
Che ne sofro la pena.
Erac. M' è forza lagrimar. *a parte.*
Si volge in altra parte per non lasciarsi veder a piangere.
Tras. Lascia, ch' io mora.
Erac. Viui Trason se m 'ami,
Viui, se prezzi, e brami
D'esser'amato; e se il mio amor non schiui,
Io te ne prego, io te comando, viui.
Tras. Se vuoi, ch' io viua, o Bella,
Un raggio del tuo Amor
Mi dia la Vita.

Qual Prometea facella
Dona Spirto al mio cor
Luce gradita.
Se vuoi &c.

Erac. Custodi riserrate. Alla Regina
Render debbo le chiaui.
Dolce speme al furto arride
Ma non cessa il mio martoro,
Che al mar sordo all'aure infide
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce &c.

SCENA II.

Cortile con porta del Palazzo Reale.

Elidaura, e poi Apollonide.

Elid. S'Appressa il Disleal. Punirlo intendo
Con industre silenzio. Udirà poi
De' miei sdegni il tenor. In questo foglio,
Legge vna lettera senza guardar' Apollonide, per non volgere a lui fisso gli sguardi.
Apol. Pur mi permette Amor, ch' io goder possa
Del tuo incontro Elidaura (ella si tace;
Forse non grato auuiso
E la contrista, e la distrae) Mio bene;
Che di sinistro auuiene?
Si fà men graue il duol, se tu il comparti
A chi desia teco dolersi.
Elid. Taci.
Apol. Ti son molesto? io partirò, se il vuoi.
Elid. Ben sai ciò, ch' è douer,

Apol.

Apol. Secondar voglio
Le sue brame. *Apollonide và per partire.*
Elid. Apollonide. *Lo guarda furtiuamente, quando esso camina, ma subito torna à leggere.*
Apol. La mente,
Il dolor le confonde) *Torna Apollonide con passo lento, e se le appressa.*
Elid. E non partisti?
Apol. Paruemi, e forse errai, che le tue voci
Richiamato m'hauessero. Men vado.
Vuol partire di nuouo.
Elid. Apollonide è infido, e tu pur l'ami?
Finge, che ciò sia scritto nella Lettera, e Apollonide sentitosi nominare ritorna.
Apol. Ciò nel foglio si legge?
Elid. E tardi ancora?
Apol. Torno in vdir, che la mia fè s'offende.
Elid. E non sei Reo d'infedeltà?
Apol. Ch'il dice?
Elid. Il foglio
Apol. E' menzogner. A me tu il porgi.
Elid. Lacerato già il vedi.
Elidaura lacera il foglio.
Apol. E sì mi togli
Al desio di vendetta?
Elid. Ogni tua offesa
Punir saprà colei, colei, che adori,
Per tradir' Elidaura.
Apol. Chi m'accusa?
Elid. Il tuo fallo.
Apol. E ch'il palesa?

Elid. Colei, cui tanto cale, e la tua vita,
Ed il tuo scampo (il voglio dir) colei,
Che l'odio d'Eraclea vuol, ch'io ti scopra,
Perche ti stima reo del fallo atroce
Del trasmesso Velen, colei, che brama
Farti nota sua fè, colei, che t'ama.
Apol. Chi t'inganna Elidaura?
Elid. Demarata
Nò; che mentir non sà.
Apol. Ma ti delude.
Eraclea già condanna
Reo del Velen Traſoh:
Ah troppo incauta,
Credi Elidaura a vn foglio
Pieno sol di menzogne.
Elid. Ella mel disse;
E del foglio il tenor finger' io volli,
Per isfogar lo sdegno.
Apol. Io là mi porto,
Oue ansioso t'aspetto;
E l'istessa Eraclea vuò, che t'accerti
Per pregio di mia fede
Di ciò, che il dubbio Cor forse non crede.
Sò quanto v'amo,
Luci amorose,
Sfere vezzose
Del Dio d'Amor,
Farfalla Amante
Ardo le piume,
E pur costante
Del vostro lume
Seguo l'ardor.

Sò quanto &c. SCE-

SCENA III.

Elidaura.

Di ritrouar sincera
Dell'amor mio la fede
L'indugio mi martira,
E l'alma impaziente
Nel feruido pensier quasi delira.
Oggidì chi s'innamora
Proua ogn'ora
Gran tormento, e gran dolor.
Sono gli Vomini incostanti,
Finti Amanti,
C'hanno in petto vn doppio Cor.
Oggidì &c.

SCENA IV.

Epicide con Gente armata con la Spada in pugno s'incontra in Demarata.

Epic. Regina
Dem. Paurosa
Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Quì mi trasse anelando.
Epic. Omai ti posso
Con sì bel nome salutar. O quanto
Hanno oprato per noi
E l'amica fortuna,
E i nostri nemici! or fra catene

L'empio Trasone è in nostra man: Sosippo
Morto si giace.
Dem. Ed Eraclea?
Epic. Fuggissi,
Poiche con pochi Armati,
Che nulla men temea, presi la Reggia;
E da spade, e saette
Cadde il trafitto Vsurpatore: indarno
Scorsi la Reggia intera.
Dem. E tanto sudi
A perdere vna Donna?
Epic. E tanto temi
Vna Donna, che fugge?
Dem. Temo Trasone.
Epic. Legato?
Dem. E Marcello?
Epic. E' lontano, e se ben' anco
Vicino ei fosse, con armate Schiere
Staffi Imilcon nel Porto
Per noi disposto all' armi.
Or da tema disciolta entra sicura
Nel tuo Real Paterno Albergo, e spazia
Nel vacuo Impero.
Dem. Ancora
Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per la fibre a dilatarsi, e sono
Lieta, e nol credo. Innestigar conuiene
Costei douunque siasi
In Terra, in Mar....
Epic. Disciolse
L' ali di due sottili

Pini il fido Ammiraglio: Ogni receſſo
Cercan della Città fidi Soldati.
Non può celarſi....

Dem. All'ora
Dimmi Regina. Muora l'empio, muora.

SCENA V.

Demarata, Epicide, Eraclea, ch' eſce pure in abito mentito dalla Porta maggiore nel punto, ch' entrano Demarata, ed Epicide.

Dem. VEdila meditar ſotto mentito
Veſtir la fuga.
Erac. Scelerata Donna.
Epic. T'arreſta.
Erac. E tu, che vieni
Lordo di Regio Sangue, vom ſcelerato.
Dem. Cingetela. Per breue
Spazio poſporre, or mi ſouien, fia meglio
L'hora fatal. Morranno
Eſſa, e Traſon tacitamente, vniti
Nel furor, nel gaſtigo.
Erac. Indegna Plebe. *Riſpinge li Soldati, che ſe le accoſtano.*
Ti ſcoſta. Io nacqui libera, e morire
Libera io voglio. Sazia,
Sazia l'iniqua ſete,
Che haueſti di Regnar: beui il mio sangue.
Dem. Cieca già d'altezza, or di dolore
Non vedi il giuſto. Io mi ritolgo al fine

Ciò, che tu mi togliesti, e fu ragione
Con l'Armi ripigliar; se tu negasti
Cederlo alla ragione.

Erac. Fui cieca, è vero, in non veder tua frode.
Dem. L'arte imitai del Genitor Sosippo.
Erac. E con l'inganno la ragion difendi?
Dem. Lice doue, ragion si tesse inganno.
Erac. Non fu rimessa nel Roman Senato?
Dem. Ma ritrattosi tosto.
Erac. Non v'assentisti tu?
Dem. Non è piu tempo
Di garir. Custodita
Traetela Soldati,
Ne' piu riposti penetrali, e chiusi.
Erac. Vsa la sorte tua. Da te non chiedo
Atto cortese, e pio. Viuer non cerco;
Cerco illustre morir, che sol mi resta.
Il tuo sdegno, e la mia sorte
Vincerò con la costanza:
Nè può farmi orror di morte
Nell'ardir cangiar sembianza.

SCENA VI.

Demarata, Epicide.

Dem. ORche, Punico Prence, a vna Regina
Pur giungo al fine; Prendi,
E il guiderdon dell'Amor tuo, la Sposa,
E la mercè del tuo valor', il Regno.
Epic. Senza Corona ancora
Demarata bramai; senza di lei

Getto con la Sicilia Africa, & Asia.

Dem. Più oltre al Ciel non chiedo.

Epic. Io più non bramo.

Dem. Io godo nel piacerti.

Epic. Io nell'amarti.

Dem. O fossi amabil più, per più piacerti.

Epic. O hauessi, per più amarti, vn Cor più gran-

Dem. Ciò m'affermi per vero? (de.

Epic. Ciò mi chiedi?

Dem. Timida cosa è Amor.

Epic. Verace è l'opra.

Dem. Chi molto dubitò, molto desia.

Epic. Chi a lungo desiò, troppo langùi.

Dem. Il giuri?

Epic. Il credi?

a 2. Sì.

Dem. Sì, sì pupille care
Contento è questo Cor:
Nè sà, che più bramare
Il mio felice Amor.
Sì, sì &c.

SCENA VII.

Epicide.

Epic. ORa la timida cura
Esca da questo sen, nè men vi resti.
Ciò che sembra dolore,
Sol di gioia ricetto è questo Core.
Penare chi non sà,
Non speri di goder

Quel Cor, che può soffrir
E' certo di gioir;
Ch' Amor sempre ci dà
Tormento, e poi piacer.
Penare &c.

SCENA VIII.

Lindora, e poi Sciabla.

Lind. ORfanella,
Pouerella,
Che smarrita se ne và;
Chi l'accoglie in carità?
Or che morto è Sosippo, e si prepara
La morte ad Eraclea,
Dunque meschina, e sola
La pouera Lindora
Raminga se n'andrà?
Sciab. Venga chi vuol studiar l'antichità.)
Lind. Orfanella, &c.
Sciab. Se volete vn gabinetto,
Nel mio petto
Vi sarà.
Ma voi non rispondete?
E ancora mai piangete?
Ecco quel Nume, a cui
Si riserba il sollieuo a' vostri guai.
Lind. Non mi tentate. Ahi, ahi!
Scia. Oh Vecchiarella
Lind. Eh buffonaccio.
Scia. Ah tristarella.
Lind. Vh crudelaccio.

a 2. Che s'hà da far?
Lind. Per te ſtò in pene.
a 2. Ti voglio bene;
Ma non è buona
La tua perſona
Lind. Da conſolar.
Scia. Da maritar.
Oh Vecch. &c.
Scia. Che sà da far?
Lind. Parlate.
Scia. Vi prenderò, ſe voi volete, in Moglie.
Lind. Dunque mi prenderete,
E mi vorrete bene?
Scia. (Affè ſon nella rete)
Piano Signora mia: a i noſtri giorni
Piu che al genio s'abbada all'intereſſe:
Come ſtiamo di Dote?
Lind. Io poſſo darui
D'ogni coſetta vn poco;
E all'vſo di noi femine attempate,
Ne i più ripoſti arneſi,
In vn groppetto aſcoſta,
Somma d'argento, e d'oro,
Per voi mio Ben', io già riſerbo appoſta.
Scia. Quando è così, ſenza maggior dimora,
Di voi ſono, o Lindora.
Lind. O gioie fortunate,
Gramaglie, e lutti andate.
a 2. Queſta man pegno d'amore,
Leghi l'Alma, e ſtringa il Core.
Lind. Or via di noſtre gioie,
Per moſtrar' il contento,

V'inui-

V'inuito, o mio Diletto,
A far meco vn Balletto.

Scia. Eccomi pronto,
Il caro inuito accetto.

A 2. Amor', o caro Amor,
Delizia del mio Cor,

Lind. Dolce mio Ben;
O Sposo mio diletto. *Ballano.*

Scia. In questo sen
Gioiuccia mia t'aspetto.

SCENA IX.

Sala tapezzata a Lutto.

Viene Eraclea vestita a Duolo, e con capelli legati da vn Nastro nero, e quattro Dame la seguono vestite a Duolo.

Eraclea, Apolloniде.

Erac. SE ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna,
Se vn'Amico mi resta.

Apol. Seguo il douer, non la fortuna; e'l capo
Darei per te, se crudeltà non fosse
Ostinata così.

Erac. Tanto non chiedo:
La pace, che non posso
Hauer da tolleranza, haurò da morte:
Chiedo sol, che tu porte
L'vltime a Demarata

Mie

Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo,
Tu m' accompagni, e i freddi occhi mi chiu-
Apol. O Dei, qual Tigre alpestra (da.
Non struggeriasi in pianto!
Erac. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere, nè guerra
A' Morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda
Il riposo dell' Vrna.
A Trasone, se pur viue:
Non nocia hauermi quì chiamata. A lei,
Se piu non resta da temer, non resti
Piu da infierir.
Apol. Vn chiuso duol premuto
Mi serra il Cor, nè lascia
Varco alla voce tremola; ma quanto
M' imponi, e equirò.
Erac. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Piu non s' indugi il mio
Fine troppo tarda. Donzelle Addio.
Rifugio de gli afflitti al fine è morte,
Al sasso,
Che chiude
Fredd' ossa, e nude,
Arresta il passo
Volubil sorte.
Rifugio &c.

SCENA X.

Trasone, Eraclea, Apollonide.

Trasone trattiene rapidamente il braccio al Carnefice, che vibraua il colpo su la testa della Regina.

Tras. FErma crudele.
Apol. O merauiglia!
Erac. Amico,
A che ne vieni a prolungar piu oltre,
Il mio duol con la vita, ò a raddoppiarlo
Col tuo periglio?
Tras. Io vengo,
La tua mercè, che saluo sono, a porti
L' vsurpata Corona ancora in fronte.
Erac. O santi Numi! è questo
Il voler vostro? O vn' altro
Scherno maggior della fortuna?
Tras. Inteso
Marcello hauea, ch' Epicide da Terra,
Ed Imilcon dal Mare in duri ceppi
Già premean Siracusa: Egli v' accorre;
Io fuggendo l' incontro, e mentre il Peno
Spinto dal Porto si dilegua, io scendo,
E con la Plebe sollenata all' armi
Pur ti sottraggo a questa,
Onde ancor tremo, atrocità sì rea,
Che giusto Ciel soffrir piu non potea.
Erac. Trason quanto ti deuo: Or vanne in tanto

A sa-

A saper Apollonide, se al Porto
Siasi reso Marcello.

Apol. Vn cenno solo
M'obbliga ad vbbidire, io là men volo.

Coro di Dame. D'Incensi, e Vittime
Ardano, fumino
Altari, e Tempj.
Tu il Cor consola;
Che il Ciel t'inuola
Di mano a gli Empj.
D'Incensi, &c.

Erac. Trason, due volte il Regno, vna la vita
Hebbi da te, se quanto
Posseggo è tuo, m'imponi
Necessità d'esser'ingrata. Hann'anco pur
Lor pouertate i Regi.

Traſ. Chiami dono vn'innato
Debito di seruaggio?
E'don, che prenda
Quel giusto duol, che mi vi sprona in grado?

Erac. Giusto dolor, che strugge
Le gioie mie su la paterna Pira.

Traſ. Già Vittima funebre
Cadde vn'intero Esercito, e ben puote
Placarsi la grand'ombra,
Consolarsi il tuo sdegno.

Erac. Cessano al fin le stragi. Vna vendetta
Ne sueglia vn'altra; e troppo
Fu lecita fin'or sul nostro sangue
A'Soldati, a'Carnefici. Raccogli

Qual Prometea facella
Dona Spirto al mio cor
Luce gradita.
Se vuoi &c.

Erac. Custodi riserrate. Alla Regina
Render debbo le chiaui.
Dolce speme al furto arride
Ma non cessa il mio martoro,
Che al mar sordo all'aure infide
Pur commetto il mio tesoro.
Dolce &c.

SCENA II.

Cortile con porta del Palazzo Reale.

Elidaura, e poi Apollonide.

Elid. S'Appressa il Disleal. Punirlo intendo
Con industre silenzio. Udirà poi
De' miei sdegni il tenor. In questo foglio,
Legge vna lettera senza guardar' Apollonide, per non volgere a lui fisso gli sguardi.
Apol. Pur mi permette Amor, ch' io goder possa
Del tuo incontro Elidaura (ella si tace;
Forse non grato auuiso
E la contrista, e la distrae) Mio bene;
Che di sinistro auuiene?
Si fà men graue il duol, se tu il comparti
A chi desia teco dolersi.
Elid. Taci.
Apol. Ti son molesto? io partirò, se il vuoi.
Elid. Ben fai ciò, ch' è douer,

Apol.

Apol. Secondar voglio
Le sue brame. *Apollonide và per partire.*
Elid. Apollonide. *Lo guarda furtivamente, quando esso camina, ma subito torna à leggere.*
Apol. La mente,
Il dolor le confonde) *Torna Apollonide con passo lento, e se le appressa.*
Elid. E non partisti?
Apol. Paruemi, e forse errai, che le tue voci
Richiamato m'hauessero. Men vado.
Vuol partire di nuouo.
Elid. Apollonide è infido, e tu pur l'ami?
Finge, che ciò sia scritto nella Lettera, e Apollonide sentitosi nominare ritorna.
Apol. Ciò nel foglio si legge?
Elid. E tardi ancora?
Apol. Torno in vdir, che la mia fè s'offende.
Elid. E non sei Reo d'infedeltà?
Apol. Ch'il dice?
Elid. Il foglio
Apol. E' menzogner. A me tu il porgi.
Elid. Lacerato già il vedi.
Elidaura lacera il foglio.
Apol. E sì mi togli
Al desio di vendetta?
Elid. Ogni tua offesa
Punir saprà colei, colei, che adori,
Per tradir' Elidaura.
Apol. Chi m'accusa?
Elid. Il tuo fallo.
Apol. E ch'il palesa?

Elid. Colei, cui tanto cale, e la tua vita,
Ed il tuo scampo (il voglio dir) colei,
Che l'odio d'Eraclea vuol, ch'io ti scopra,
Perche ti stima reo del fallo atroce
Del trasmesso Velen, colei, che brama
Farti nota sua fè, colei, che t'ama.
Apol. Chi t'inganna Elidaura?
Elid. Demarata
Nò; che mentir non sà.
Apol. Ma ti delude.
Eraclea già condanna
Reo del Velen Trasoh:
Ah troppo incauta,
Credi Elidaura a vn foglio
Pieno sol di menzogne.
Elid. Ella mel disse;
E del foglio il tenor finger' io volli,
Per isfogar lo sdegno.
Apol. Io là mi porto,
Oue ansioso t'aspetto;
E l'istessa Eraclea vuò, che t'accerti
Per pregio di mia fede
Di ciò, che il dubbio Cor forse non crede.
Sò quanto v'amo,
Luci amorose,
Sfere vezzose
Del Dio d'Amor,
Farfalla Amante
Ardo le piume,
E pur costante
Del vostro lume
Seguo l'ardor.

SCENA III.

Elidaura.

Di ritrouar sincera
Dell'amor mio la fede
L'indugio mi martira,
E l'alma impaziente
Nel feruido pensier quasi delira.
Oggidì chi s'innamora
Proua ogn'ora
Gran tormento, e gran dolor.
Sono gli Vomini incostanti,
Finti Amanti,
C'hanno in petto vn doppio Cor.
Oggidì &c.

SCENA IV.

Epicide con Gente armata con la Spada in pugno s'incontra in Demarata.

Epic. REgina
Dem. Paurosa
Del tuo periglio, e del gran fatto incerta
Quì mi trasse anelando.
Epic. Omai ti posso
Con sì bel nome salutar. O quanto
Hanno oprato per noi
E l'amica fortuna,
E i nostri nemici! or fra catene

L' empio Trasone è in nostra man: Sosippo
Morto si giace.
Dem. Ed Eraclea?
Epic. Fuggissi,
Poiche con pochi Armati,
Che nulla men temea, presi la Reggia;
E da spade, e saette
Cadde il trafitto Vsurpatore: indarno
Scorsi la Reggia intera.
Dem. E tanto sudi
A perdere vna Donna?
Epic. E tanto temi
Vna Donna, che fugge?
Dem. Temo Trasone.
Epic. Legato?
Dem. E Marcello?
Epic. E' lontano, e se ben' anco
Vicino ei fosse, con armate Schiere
Stassi Imilcon nel Porto
Per noi disposto all' armi.
Or da tema disciolta entra sicura
Nel tuo Real Paterno Albergo, e spazia
Nel vacuo Impero.
Dem. Ancora
Trema nel palpitante
Petto la gioia timida, e non osa
Ir per la fibre a dilatarsi, e sono
Lieta, e nol credo. Inuestigar conuiene
Costei douunque siasi
In Terra, in Mar....
Epic. Discioise
L' ali di due sottili

Pini il fido Ammiraglio: Ogni receſſo
Cercan della Città fidi Soldati.
Non può celarſi ....
Dem. All'ora
Dimmi Regina. Muora l'empio, muora.

SCENA V.

Demarata, Epicide, Eraclea, ch' eſce pure in abito mentito dalla Porta maggiore nel punto, ch' entrano Demarata, ed Epicide.

Dem. VEdila meditar ſotto mentito
Veſtir la fuga.
Erac. Scelerata Donna.
Epic. T'arreſta.
Erac. E tu, che vieni
Lordo di Regio Sangue, vom ſcelerato.
Dem. Cingetela. Per breue
Spazio poſporre, or mi ſouien, fia meglio
L'hora fatal. Morranno
Eſſa, e Traſon tacitamente, vniti
Nel furor, nel gaſtigo.
Erac. Indegna Plebe. *Riſpinge li Soldati, che ſe le accoſtano.*
Ti ſcoſta. Io nacqui libera, e morire
Libera io voglio. Sazia,
Sazia l'iniqua ſete,
Che haueſti di Regnar: beui il mio ſangue.
Dem. Cieca già d'altezza, or di dolore
Non vedi il giuſto. Io mi ritolgo al fine

Ciò, che tu mi togliesti, e fu ragione
Con l'Armi ripigliar; se tu negasti
Cederlo alla ragione.

Erac. Fui cieca, è vero, in non veder tua frode.
Dem. L'arte imitai del Genitor Sofippo.
Erac. E con l'inganno la ragion difendi?
Dem. Lice doue, ragion si tesse inganno.
Erac. Non fu rimessa nel Roman Senato?
Dem. Ma ritrattosi tosto.
Erac. Non v'assentisti tu?
Dem. Non è piu tempo
Di garir. Custodita
Traetela Soldati,
Ne' piu riposti penetrali, e chiusi.
Erac. Vsa la sorte tua. Da te non chiedo
Atto cortese, e pio. Viuer non cerco;
Cerco illustre morir, che sol mi resta.
Il tuo sdegno, e la mia sorte
Vincerò con la costanza:
Nè può farmi orror di morte
Nell'ardir cangiar sembianza.

SCENA VI.

Demarata, Epicide.

Dem. ORa che, Punico Prence, a vna Regina
Pur giungo al fine; Prendi,
E il guiderdon dell'Amor tuo, la Sposa,
E la mercè del tuo valor, il Regno.
Epic. Senza Corona ancora
Demarata bramai; senza di lei

Getto con la Sicilia Africa, & Asia.

Dem. Piu oltre al Ciel non chiedo.

Epic. Io piu non bramo.

Dem. Io godo nel piacerti.

Epic. Io nell' amarti.

Dem. O fossi amabil piu, per piu piacerti.

Epic. O hauessi, per piu amarti, vn Cor piu gran-

Dem. Ciò m' affermi per vero? (de.

Epic. Ciò mi chiedi?

Dem. Timida cosa è Amor.

Epic. Verace è l' opra.

Dem. Chi molto dubitò, molto desia.

Epic. Chi a lungo desiò, troppo langùi.

Dem. Il giuri?

Epic. Il credi?

a 2. Sì.

Dem. Sì, sì pupille care
Contento è questo Cor:
Nè sà, che più bramare
Il mio felice Amor.
Sì, sì &c.

SCENA VII.

Epicide.

Epic. ORa la timida cura
Esca da questo sen, nè men vi resti.
Ciò che sembra dolore,
Sol di gioia ricetto è questo Core.
Penare chi non sà,
Non speri di goder.

Quel Cor, che può soffrir
E' certo di gioir;
Ch' Amor sempre ci dà
Tormento, e poi piacer.
Penare &c.

SCENA VIII.

Lindora, e poi Sciabla.

Lind. ORfanella,
Pouerella,
Che smarrita se ne và;
Chi l'accoglie in carità?
Or che morto è Sosippo, e si prepara
La morte ad Eraclea,
Dunque meschina, e sola
La pouera Lindora
Raminga se n'andrà?
Sciab. Venga chi vuol studiar l'antichità.)
Lind. Orfanella, &c.
Sciab. Se volete vn gabinetto,
Nel mio petto
Vi sarà.
Ma voi non rispondete?
E ancora mai piangete?
Ecco quel Nume, a cui
Si riserba il sollieuo a' vostri guai.
Lind. Non mi tentate. Ahi, ahi!
Scia. Oh Vecchiarella
Lind. Eh buffonaccio.
Scia. Ah tristarella.
Lind. Vh crudelaccio.

a 2. Che s' hà da far?
Lind. Per te ſtò in pene.
a 2. Ti voglio bene;
Ma non è buona
La tua perſona
Lind. Da conſolar.
Scia. Da maritar.
Oh Vecch. &c.
Scia. Che sà da far?
Lind. Parlate.
Scia. Vi prenderò, ſe voi volete, in Moglie.
Lind. Dunque mi prenderete,
E mi vorrete bene?
Scia. (Affè ſon nella rete)
Piano Signora mia: a i noſtri giorni
Piu che al genio s' abbada all' intereſſe:
Come ſtiamo di Dote?
Lind. Io poſſo darui
D' ogni coſetta vn poco;
E all' vſo di noi femine attempate,
Ne i più ripoſti arneſi,
In vn groppetto aſcoſta,
Somma d' argento, e d' oro,
Per voi mio Ben', io già riſerbo appoſta.
Scia. Quando è così, ſenza maggior dimora,
Di voi ſono, o Lindora.
Lind. O gioie fortunate,
Gramaglie, e lutti andate.
a 2. Queſta man pegno d' amore,
Leghi l' Alma, e ſtringa il Core.
Lind. Or via di noſtre gioie,
Per moſtrar' il contentó,

V' inui-

V'inuito, o mio Diletto,
A far meco vn Balletto.

Scia. Eccomi pronto,
Il caro inuito accetto.

A 2. Amor', o caro Amor,
Delizia del mio Cor,

Lind. Dolce mio Ben;
O Sposo mio diletto. *Ballano.*

Scia. In questo sen
Gioiuccia mia t'aspetto.

SCENA IX.

Sala tapezzata a Lutto.

Viene Eraclea vestita a Duolo, e con capelli legati da vn Nastro nero, e quattro Dame la seguono vestite a Duolo.

Eraclea, Apollonide.

Erac. SE ben tanto mi tolse,
Non poco mi lasciò l'empia fortuna,
Se vn'Amico mi resta.

Apol. Seguo il douer, non la fortuna; e'l capo
Darei per te, se crudeltà non fosse
Ostinata così.

Erac. Tanto non chiedo:
La pace, che non posso
Hauer da tolleranza, haurò da morte:
Chiedo sol, che tu porte
L'vltime a Demarata

Mie

Mie preci, e per estremo
Dono di tua pietà nel duro passo,
Tu m' accompagni, e i freddi occhi mi chiu-
Apol. O Dei, qual Tigre alpestra (da.
Non struggeriasi in pianto!
Erac. Chiedo pace. Il suo sdegno
Si ammorzi nel mio cenere, nè guerra
A' Morti faccia. Al Padre
Insepolto conceda
Il riposo dell' Vrna.
A Trasone, se pur viue:
Non nocia hauermi quì chiamata. A lei,
Se piu non resta da temer, non resti
Piu da infierir.
Apol. Vn chiuso duol premuto
Mi serra il Cor, nè lascia
Varco alla voce tremola; ma quanto
M' imponi, e equirò.
Erac. Ti renda il Cielo
Mercè per me. Piu non s' indugi il mio
Fine troppo tarda. Donzelle Addio.
Rifugio de gli afflitti al fine è morte;
Al sasso,
Che chiude
Fredd' ossa, e nude,
Arresta il passo
Volubil sorte.
Rifugio &c.

SCE-

A saper Apollonide, se al Porto
Siasi reso Marcello.

Apol. Vn cenno solo
M'obbliga ad vbbidire; io là men volo.

Coro di Dame. D'Incensi, e Vittime
Ardano, fumino
Altari, e Tempj.
Tu il Cor consola;
Che il Ciel t'inuola
Di mano a gli Empj.
D'Incensi, &c.

Erac. Trason, due volte il Regno, vna la vita
Hebbi da te, se quanto
Posseggo è tuo, m'imponi
Necessità d'esser'ingrata. Hann'anco pur
Lor pouertate i Regi.

Tras. Chiami dono vn'inuato
Debito di seruaggio?
E' don, che prenda
Quel giusto duol, che mi vi sprona in grado?

Erac. Giusto dolor, che strugge
Le gioie mie su la paterna Pira.

Tras. Già Vittima funebre
Cadde vn'intero Esercito, e ben puote
Placarsi la grand'ombra,
Consolarsi il tuo sdegno.

Erac. Cessano al fin le stragi. Vna vendetta
Ne sueglia vn'altra; e troppo
Fu lecita sin'or sul nostro sangue
A' Soldati, a' Carnefici. Raccogli

Del Padre, tu, la sanguinosa salma;
Io cerco Demarata.
E' il perdon Regia vendetta:
Così Gioue
Spesso piouе,
Ma su i Campi
Scuote i lampi,
E non saetta.
E' il perdon &c.

SCENA XI.

Trasone.

OR che amar m'è concesso
Tanta bellezza, e tanta
Virtude insieme vnita;
E s'ella è amabil tanto
Soura ogn'altra bellezza, amianla, o Core;
Ma soura ogn'altro in fede,
E in costanza maggior sia questo Amore.
Dolce Amor, che infiamma il petto,
L'Alma sia di questo sen:
Habbia vita sol l'affetto,
Senza mai, che venga men.
Dolce &c.

SCENA XII.

Cortile, che introduce a gli Appartamenti di Demarata.

Epicide, che trattiene Demarata, che vuole uccidersi.

Dem. O Rendimi il mio ferro,
O donami la morte.
Epic. Ah nò, fuggiam....
Dem. Non voglio
Nè viuer, nè fuggir. Vile è la fuga,
E seruil fia la vita.
Epic. Non è piu vile il disperar?
Dem. Lo strazio
Aspetterò della sdegnata Donna,
E del Volgo Latino?

SCENA XIII.

Demarata, che vede giungere Eraclea, dice ad Epicide, Eraclea.

Dem. SVenami per pietà.
Erac. Non ti molesti
Vn'Amica veder: s' egli è timore,
Ti rassicura; e s' odio
Deponlo al fine.
Dem. Ohimè chi mi trasmuta (mio
Da quel ch' io fui? non tu gran Donna, il
Delitto mi scolora. Io d' acque infami
Tinsi le Gemme.....

Erac.

Erac. Oblìa le cose andate.
Dem. A vaneggiar fu meco
Dall'Amor suo, dalle mie furie insane
Epicide sospinto.
Erac. Merta dunque da te doppia mercede.
Quel che a te dò su i Leontini Impero
E' premio di valore,
Demarata d'Amore.
Epic. Qual si fosse ragion dubbia di Marte,
Eraclea tu vincesti, ed io trionfo.
Dem. Gran miseria, Eraclea,
Felice diuentar, nè meritarlo;
Ma se Epicide è lieto, io son contenta.
In te sol mio bel tesoro
La sua pace hà questo sen:
Nè piu sento alcun martoro,
Se tu sei tutto il mio ben.
In te &c.

SCENA XIV.

Apollonide, Eraclea, Epicide.

Apol. REgina omai del Mare,
Della Città, del Porto,
C'hebbe lieue contrasto al Regal Tetto,
S'auuicina Marcello.
Erac. Ad incontrarlo,
Pria che s'adombri il giorno,
Fà, che Trason si porti,
E alla gran Sala il guidi:
Iui sarem.

Apol.

Epnl. Non tardo.
Erac. Un meditato
Honor poi ſiegua a ſubite accoglienze.
Prence allor, che Marcello
Giunge alla Reggia, io bramo, che ti moſtri
Della Sicilia Amico,
Se non vuoi de' Romani:
Queſto ſolo del don cambio ti chiedo.
Epic. Non è baſſo, ò volgare
Queſt' odio noſtro:
E benche fora eterno
Trà le due bellicoſe emule Genti,
Di gloria preualer piu che d' impero
Si cerca; e con i nemici
Non ammette il valor' atto ſcortese.
Erac. Così Eroico penſiero
Pregio d' Indole eccelſa in te ſi rese.
Scherza, e ride, e brilla
La gioia in queſto ſen,
E dice al cor, che brilli,
Che brilli, ſcherzi, e rida:
La ſorte fà così, cangia rigore,
Se sà ſperare vn core,
E non difida.
Scherza &c.

SCENA XV.

Epicide.

HAbbia chi vuole il Regno:
Mentre di lei, che adoro

Io n'ottenga l'Impero,
Abastanza felice è il mio pensiero.
Per quel ciglio lusinghiero
Cento Regni io lascierei,
E del Mondo anche l'Impero
Per la Bella io donerei.
Per &c.

SCENA XVI.

Apollonide, Elidaura.

Apol. DEll'Amor mio sicura
Scaccia omai dal tuo seno
Ogn'ombra di timor.
Elid. Nel fausto auuiso
Della saggia Eraclea tornata al soglio,
E d'Epicide vnito a Demarata,
Certa della tua sede in vn momento
Io rinacqui alla speme.
Apol. Ed io al contento
Elid. A i soaui contrasti
Di sdegni, e gelosie
Succeda eterna pace, e chiuda Amore
Il termine a' sospiri.
Apol. Io della Regia Donna
Già l'impero eseguij.
Uuò, che in dolce catena
Stringa Imeneo delle nostr'Alme il nodo.
Elid. A sì grato pensier felice io godo.
T'aspetto
Delizia di quest'Alma,
Contento del mio cor.
Vicino a te mio bene,
Ristoro han le mie pene,

Si

Si tempra il mio Dolor.
T'aspetto &c.

SCENA XVII.

Epollonide.

O Di questo mio Core
Gradite pene, e ben sofferti affanni;
Se per vostra cagione in vn' istante
I piu dolci contenti
Or quest'Anima mia lieta riceue.
Condimento a' piaceri è il duol, ch'è breue.
Son contento, ò Dio d'Amore,
Mi piagasti,
E mi donasti
Il cinabro
Di quel labro,
Che fia balsamo al mio core.
Sn &c.

SCENA XVIII.

Sala Augusta illuminata in tempo di notte.

Eraclea, Marcello, Trasone, Epicide, Demarata. Guardie, Popolo.

Erac. Piouano a te Liberator pietoso
Le gratie i sommi Dei, che non poss' io
Nè al tuo desir, nè al tuo voler' vguale.
Mar. Fan Regina i tuoi casi

A' Dei forza, & agli vomini; ma tale
Serba a' Confederati
Popoli suoi religion l' inuitta
Fede Romana.

Erac. Il benefizio nuouo
Piu stringe i nodi all' amicizia antica.

Epic. Doue pugna Marcello
Chinansi le Uittorie.

Mar. Doue non pugna Epicide, a' Nemici
Lascia facil battaglia.

Dem. E chi combatte
Per la saggia Eraclea, porta il vantaggio
Della ragion, che tanto può nell' armi.

Erac. Non piu, non piu di guerra
Pace ne dona Demarata; Amico
Epicide ne rende. Io viuo, e regno.
Trason tu solo in tanta
Letizia vniuersal scordato andrai?
E' dono tuo, s' io viuo,
E' dono tuo, s' io regno, e tardo ancora?
Possessor del tuo Trono
Consorte del mio Letto,
E quel, ch' è tuo ti rendo; e il mio ti dono.
Il tuo temuto Elmetto
Sia in vece di ghirlanda;
Ti cingo il crine, e mi ti stringo al petto.

Tras. Come accettar grado si grande; e come
Rifiutarlo poss' io! nò, nò, non deggio
Io stimarmene indegno,
Se tu degno mi rendi, ò pur mi fai.
Spira la bella bocca
In questo sen con detti tuoi nouello

Ec-

Eccelso genio, e sento
Minor' insieme, e vguale
In vmil riuerenza ardir Reale.
Traſ. Caro Amor m' innalzi al soglio:
Erac. Del mio Cor ti faccio Rè.
Traſ. Cangi in giubilo il cordoglio
Erac. Premió è questo a la tua fè.
A 2. (Sol per te
(Gode l'Alma
(Dolce Calma
(Del seruir
(Giusta mercè.
Traſ. Caro Amor &c.
Erac. Del mio Cor &c.

SCENA XIX.

Elidaura, Apollonide, Lindora Sciabla, e detti.

Elid. GOdo, ò Reina, alle tue gioje, e porgo
Al tuo sourano Impero
Di tue glorie in tributo vn cor sincero.
Lind. Ed io signora mia tutta contenta
A voi, che già vincesti empio destino,
Riuerente m' inchino.
Scia. Ed io, che giá vi vedo in vn trionfo
D' ogn' altro il più giocondo,
In una riuerenza mi profondo.
Erac. Tutto in grado io riceuo, e al vostro affetto
Il guiderdon prometto.
Dem. Se a me lice Eraclea,
D' Epicide le Nozze io ne richiedo.
Erac. Ei le merta, io le approuo.
Epic. Io le sospiro.

Apol.

Apol. Se il consenti, o Reina,
Sia mia Sposa Elidaura.
Elid. Io già n'ottenni
Di sua fè le promesse.
Dem. Io del mio inganno
Pregoti ad iscusarmi.
Elid. A Demarata
Tutto lice.
Erac. S'appaghi
L'amoroso desìo.
Apol. Che più sperar,
Elid. Che più ottener poss'io.
Erac. Nacque da' rei tormenti
Comuni a noi le gioiè, ed i contenti.
Coro. Sbanditi i sospiri,
Quì scenda il giuoco,
Quì corra il riso,
E danzi, e canti.
Epic.) A' Regnanti
Dem.) a 2.
Erac.) Agli Amanti
Traſ.) a 2.
Tutti 4. A' Uincitori
Mirti Sicani
Romani Allori.
Coro. E in cento, e cento giri
Con piedi erranti
Il suol diuiso
Ripiglj i canti.

FINE DEL DRAMA.

PIACENZA nella Stampa Vesc. del Zambelli 1697. *Con lic. de' Sup.*